

LA PRIMA COMUNIONE

Mia madre decise che io e Sabina avremmo ricevuto la Prima Comunione nella chiesetta di Guarrato, con una cerimonia suggestiva tutta per noi. Desiderava in tal modo creare una particolare atmosfera agreste - gioiosa per sottolineare un giorno così importante nella vita.

Ne avrà certamente parlato prima con mio padre, ma lui non era solito interferire in questo tipo di decisioni che riteneva prerogativa delle donne.

La data (come figura dal cartoncino-ricordo che conservo gelosamente), venne fissata per l'otto aprile, alle dieci. Che giorno era? Un giorno feriale o una domenica? E' più probabile che fosse una domenica, una domenica del 1947.

Da Paceco, col calesse, ci recammo a Guarrato il pomeriggio precedente per essere sul posto già dal primo mattino. A letto, né io né mia sorella riuscivamo a prendere sonno. Per tutta la notte ascoltammo il fluire delle rispettive voci che parlavano nel buio.

Mi assopii soltanto verso l'alba, quando all'improvviso mi svegliai. Temetti che fosse tardi, ma cosa me lo faceva temere? Non poteva essere tardi, mi andavo dicendo. Dalle imposte accostate filtrava una luce chiara: il sole doveva essere sorto da poco.

Mi alzai in piedi di scatto e mi avvicinai alla finestra. Schiusi un'imposta e scrutai il cielo. Era terso e sereno, ed io mi sentivo ansiosa di vivere quella giornata particolare.

Mi diressi in cucina. Un odore delizioso, speciale, unico, l'odore delle pietanze di mia madre, fluttuava nell'aria.

Lei era davanti ai fornelli a legna della nostra grande cucina. Stava rimestando "la bolognese" con un cucchiaino di legno.

Non appena mia sorella Franca mi vide, esclamò: "Bene alzata!" e Maria, senza staccare gli occhi da quello che stava facendo: "Non potevi dormire, non è vero?". "Neanche noi abbiamo dormito... Ricordi?", considerò Franca sorridendo. "E' vero", ammise Maria, "credo che capiti a tutti." Mia madre si era intanto voltata e, guardandomi dritto negli occhi, disse: "Tanti auguri" con una voce che non le avevo mai sentita.

Era dolce, calma, serena. Sarebbe bastato soltanto il suono di quella voce per farmi sentire contenta.

La cucina era tutta un fermento. I miei occhi cominciarono a rovistare dappertutto. Ovunque pentole e pentolini, teglie e tegami. Mi piaceva quel fermento che mi riguardava, come mi piaceva l'odore della legna bruciata di cui l'aria era pregna. Di là Nina (la fedelissima domestica sordomuta che viveva con noi) stava scaldando il forno per cuocere la pasta e la carne d'agnello. Attraverso la porta aperta, si vedevano mio padre (con le braccia incrociate dietro la schiena) e mio fratello che passeggiavano per i viali. Di tanto in tanto si fermavano per parlare guardandosi negli occhi.

A un certo punto mi sentii mia sorella alle spalle. "Perché non mi hai chiamata?" proruppe con aria di rimprovero "perché non...". Ma mia madre le impedì di continuare dicendole "tanti auguri" con la voce di prima e lei non aggiunse altro.

Io e Sabina cominciammo a girarle intorno chiedendo e facendo commenti su questo o su quello. "E' meglio che vi andate a lavare", osservò dopo alcuni minuti, "ma come si deve: mi raccomando" e dopo una breve pausa aggiunse: "Poi vi vestite... attente però a non sporcarvi!". "Va bene" dicemmo a una voce, uscendo precipitosamente dalla stanza.

I nostri vestiti erano appesi nell'armadio, ognuno nella propria grucce. Io me ne stetti a guardare il mio un momento, intimamente soddisfatta.

Rivedevo quando mia madre era ritornata da Trapani il giorno in cui ne aveva acquistato la stoffa. Intorno a mezzogiorno avevo interrotto bruscamente il gioco (non doveva mancare molto ormai al suo rientro) ed ero tornata di corsa a casa. Avevo bevuto un bicchiere d'acqua ed ero uscita fuori. Me ne stavo sul marciapiedi - immobile - spiando con trepidazione l'arrivo della corriera. Da un momento all'altro l'avrei vista apparire dopo la curva. Niente pulsava intorno a me. Il mio respiro era l'unica cosa che sentivo. Dovevo solo stare tranquilla ed aspettare. Ma aspettare quanto?

Mi distrassi a guardare due bambini che si rincorrevano vociando, ma dopo un attimo puntai ancora gli occhi sulla curva. Appoggiai le spalle contro il muro. Per poco? per molto? Certamente per un pezzo.

All'improvviso il silenzio venne spezzato da uno strombazzare che conoscevo bene. Eccola! È lei! Vidi arrivare la corriera dalla curva e puntare verso via Roma. L'avrebbe percorsa, certo, in brevissimo tempo, fino al bar Morselli. Col suo passo svelto, a mia madre, sarebbero bastati pochi minuti per giungere a casa: al massimo cinque o sei. In ogni caso meno di dieci. E poi l'avrei vista apparire carica di pacchi... Dovevo solo aspettare, non mi restava che aspettare... Eccola! Eccola!

Non aveva neanche svoltato l'angolo che, abbandonando il marciapiede, avevo puntato verso di lei, raggiungendola ansante e mettendomi al suo fianco.

“Qui c'è la stoffa del tuo vestito”, aveva detto porgendomi un involto. Un sorriso era affiorato alle mie labbra e l'avevo preso con la stessa delicatezza con cui si prende un bambino tra le braccia.

E finalmente lo vidi! Era di organza e pullulava di stelline bianche su sfondo celeste. Faceva pensare a un cielo chiaro e limpido. Era la cosa più bella mai posseduta (e il cuore mi parve si fermasse) fino a quel momento. Rimasi a rimirare a lungo quello splendore. Lo sfioravo, lo palpavo, lo carezzavo... con gli occhi. Mia madre ammiccava.

E adesso - dopo tanta attesa - potevo appagare il desiderio d'indossare il mio bel vestito. Lo presi con estrema cautela, m'infilai in esso lentamente e me lo lasciai scivolare addosso come una seconda pelle. Poi mi guardai a lungo compiaciuta nello specchio del comò. Rifletteva l'immagine di una bambina alta, snella, agile, dai capelli lunghi e castani, divisi nel mezzo e sormontati sul capo da due trecce a mo' di corona, lineamenti regolari, con indosso un vestitino delizioso dalle maniche a palloncino. Che bel vestitino il mio! etereo e leggiadro e a me sembrava che nessuna bambina del mondo, giuro! nessuna potesse essere così elegante come me in quel momento.

Indossai il velo, che sopravanzava appena il vestito. Aveva una doppia arricciatura (grande quanto un aeroplano), impreziosita da fiorellini bianchi e veniva legato al collo con un nastro di raso.

Misi al polso della mano destra una borsetta tutta pieghe e merletti, contenente un semplice fazzolettino di mussola e sempre nella stessa mano uno dei due guanti (vecchio di otto anni), appartenuti a mia sorella Franca.

“Non fa niente”, aveva commentato mia madre a suo tempo, quando le avevamo fatto notare che di guanti ne avevamo solo un paio. “E’

semplicemente assurdo pensare di acquistarne un altro paio...” aveva proseguito “per una cerimonia che dura soltanto una mezz’ora. E poi non si vede...” Già! e poi non si vede. Del resto, anche se si vedeva... lei aveva ormai deciso e nessuno, parola, l’avrebbe distolta dalla decisione presa.

Mancava circa un’ora alle dieci e io non sapevo che fare. Per dissipare l’ansia, andai nel nostro giardino denso di fiori di ogni forma e colore. C’era nell’aria l’odore sottile della primavera. Mi guardavo dintorno e negli istanti che seguirono provai soprattutto una grande impazienza. Girellai qua e là con un interesse che andava via via scemando. Ma, all’improvviso, dalla strada mi giunse un animato cicalio. E in quel cicalio c’era tutto: la gioia, la sorpresa, la fantasia, la frenesia, l’arcobaleno. Tutto.

Aguzzai l’orecchio: doveva sicuramente trattarsi dei nostri compagni di giochi estivi.

Il giorno prima, come d’abitudine, avevamo provveduto ad informare Pia (che abitava in una casa costruita su un’altura), spiegando la solita bandiera - uno straccio legato a un’asta - su uno dei pali di recinzione della nostra proprietà. A lei, ogni volta, era affidato il compito di avvisare gli altri: un manipolo di monelli con i quali ci abbandonavamo alla gioia di vivere. Erano semplici, selvatici, figli di contadini, ma inclini alla compagnia, al sorriso, allo scherzo e - cosa per me fondamentale - all’avventura.

Una volta, e non ricordo quando poteva essere stato (forse era successo due anni prima o tre), una volta dunque decidemmo di andare a cogliere gelsi nel podere di un certo Priolo, un uomo ombroso e taciturno che viveva chiuso in se stesso. Nel suo silenzio.

Dilagava il giorno quando, ansanti ed euforici, ci precipitammo incontro agli alberi (ce n’erano tre), ma finimmo coll’inerpicarci tutti e sette su un unico albero. Così riuniti ci sentivamo più vicini, quasi un tutt’uno. Tenendoci in equilibrio sulle gambe, ci buttammo sui gelsi a raffica, affondando le mani smaniose sui frutti dolci, succosi, maturi. Li trangugiavamo con un piacere inimmaginabile, come può essere soltanto il piacere che procura il proibito.

Ma inaspettatamente, là, in mezzo al fogliame, mi giunse una voce che mi fece sobbalzare; il sorriso che mi vagava sulle labbra sparì all’improvviso. Nessuno osava muoversi. Un terribile silenzio era calato tra gli alberi. Per un attimo rimasi inebetita e interdetta, interdetta e inebetita.

“Ladri! siete dei ladri!”, riesplose la voce. Ladri? eh, no! quell'appellativo non credevo proprio di meritarmelo: non li raccoglieva, li faceva marcire sugli alberi... tanto valeva che con i suoi gelsi qualcuno si facesse la bocca buona al posto suo, no?

Priolo continuava a sbraitare (da dove mai era sbucato? da destra, da sinistra, forse dal vigneto...) puntando nei miei occhi i suoi occhi di ghiaccio. Non potevo più liberarmi di quegli occhi, né di quella voce. Di quella voce che mi riempiva gli orecchi, che mi penetrava dentro come una schioppettata e, d'improvviso, pareva che gridasse: ora lo dico a tuo padre. Misericordia! mio padre...! Quel pensiero mi incendiava la mente.

Dall'espressione del volto mi resi conto che forse anche gli altri pensavano la stessa cosa. Io sicuramente. Deglutii per tenermi in vita. D'un tratto guardai, sperduta, il gelso che mi era rimasto tra le dita e, d'impetto, lo scagliai lontano, con un balzo mi tuffai a terra, e di qua presi a correre all'impazzata, e mentre correvo ascoltavo il ritmo disperato dei miei passi che battevano la terra del viottolo. A mano a mano che avanzavo - stravolta - capivo che mi restava solamente un brandello di fiato e poi sarei crollata, esanime. Tuttavia continuavo a correre alla disperata. Gli altri mi seguivano a razzo. Sfatti di sole, sudati e ansiosi, gli occhi iniettati di paura, la faccia e i vestiti inzaccherati di rosso, sembravamo caprioli tallonati dal cacciatore.

E adesso che vedevo i miei amici attraverso l'inferriata mi sentivo riempire il cuore: eravamo amici da tanto, praticamente da sempre.

Indossavano il vestitino della domenica e avevano le scarpe ai piedi. Di solito andavano scalzi, come noi del resto quando ci trovavamo in campagna. Scorazzare per i prati erbosi a piedi nudi, storditi da mille profumi, ci faceva sentire un senso di libertà infrenabile.

Procedevano baldanzosi, ma giunti davanti al cancello si arrestarono esitanti.

Maria, avvolgendosi un ricciolo intorno alle dita, abbozzò un saluto. Allora andai loro incontro dicendo: “Venite, venite avanti! Com'è bello rivedervi!”. E tutti e sette sorrisero e risero. Subito dopo mia sorella ci raggiunse e cominciammo a parlare animatamente. Pareva che qualcuno ci avesse dato corda. Mi sentivo una di loro, e questo pensiero mi piaceva.

“Possiamo andare”, disse a un certo punto mio padre. Finalmente! pensai, ma non lo dissi.

La nostra casa di campagna era ubicata ai margini del villaggio. Ci avviammo per la strada sterrata che serpeggiava fra siepi di agavi e fichi d'india.

Io e mia sorella procedevamo avvolte dal cicaleccio dei nostri amici che ci seguivano come in processione. La mia famiglia stava appena discosta. Camminavo guardinga: non volevo assolutamente impolverare i miei sandali che sebbene fossero di una misura maggiore (dovevano durare almeno fino alla successiva stagione) mi piacevano tantissimo. Di lì a poco giungemmo nel cuore del villaggio, un grappolo di casette imbiancate a calce, costruite lungo la strada, col giardinetto nella parte posteriore. La strada pareva



deserta, ma, via via che avanzavamo, la gente sbucava dalle case ombrose come fiere dalle tane. Si faceva sugli usci e ci osservava curiosa. Io guardavo di sottocchi, e mi sentivo importante. Un giovane, chiamato Peppe, con le spalle al muro di casa, le mani in tasca, disse: "Auguri" e sorrise. Sorrisi anch'io, ma non dissi nulla.

Mi dicevo che a momenti, in chiesa, avrei visto i fiori dal gentile profumo, le luci discrete dei ceri, la statua dell'Immacolata dalle mani giunte, avrei visto il sorriso straordinario del buon padre Grammatico... Avrei dovuto ricordarmi di incedere con garbo, di non farmi appiccicare l'Ostia al palato (durante le prove avevo dovuto bagnarla di saliva e dare ripetuti colpi di lingua per staccarla), di non masticarla. "State attente!" s'era raccomandata suor Giuseppina. "E' il corpo di Cristo: fareste peccato mortale!".

Sì, tutto faceva presumere che quella sarebbe stata una giornata semplicemente straordinaria. Una cosa è certa: ne sarei rimasta segnata per sempre.

TANIA FONTE

IL NOSTRO "PALIO"

Ci fu un tempo in cui Paceco, a buon diritto, era considerata la capitale delle corse di cavalli della Sicilia occidentale. Erano gli anni dell'immediato dopoguerra quando la famiglia di Saverio Novara, proprietaria di una stazione di monta e di alcuni cavalli da corsa di grande valore, portò in alto il nome della scuderia di Paceco ovunque c'era, strade campi ippodromi, una qualsiasi gara ippica da correre e da vincere. E le vittorie fioccarono, soprattutto quando si giocava in casa non ce n'era per nessuno.

A Paceco si correva in via Regina Margherita, opportunamente predisposta e transennata, con partenza da "Santu Roccu" e arrivo al "Mulinu Pollina".



Nei pressi dell'arrivo (1948 - foto: archivio L. Novara)

Erano giorni memorabili. Prima la grande attesa della vigilia, i preparativi, le scommesse; poi l'euforia, la calca dietro le transenne, la gente stipata sui carri addobbati a festa e schierata lungo il percorso, i ragazzini in delirio. Alla fine un lampo. Tutto si consumava

in quell'attimo nel quale si riusciva ad intravedere, a malapena, lo sfrecciare dei cavalli montati da piccoli fantini variopinti.

"Chi ha vinto?" "Chi ha vinto?". Spesso la risposta era quasi sempre la stessa: "L'Ojvuu!"

Abbiamo voluto per questo raccogliere e pubblicare alcune fotografie, racconti, poesie e testimonianze di quegli anni e di quelle emozioni proponendoli ai nostri lettori, non solo per mantenerne viva la memoria, ma anche per stimolare la fantasia e la creatività della nuove generazioni assopite dal "Grande Fratello".

NINO BASIRICO'

PACECO IPPICA

Negli anni '50 a Paceco, voltando definitivamente le spalle alla guerra ed allo stesso dopoguerra, un gruppo di cittadini attivi ed eminenti del paese volle riprendere le corse dei cavalli che si erano svolte sia pure discontinuamente prima della guerra e che allora si svolgevano assieme alle esilaranti corse dei somari dove vinceva l'ultimo arrivato: però il padrone dell'animale cavalcava un somaro diverso dal suo per cui le corse erano lo stesso frenetiche perché ognuno per far arrivare ultimo il proprio asino, cavalcato da un altro concorrente, tendeva a far correre velocissimamente il somaro altrui!

I cittadini costituitisi in comitato, che facevano anche da giuria, si davano attivamente alla raccolta dei fondi indispensabili all'organizzazione delle corse.

Le spese erano considerevoli perché Paceco, non avendo un ippodromo, organizzava le corse lungo la Via Regina Margherita che intanto nei giorni delle manifestazioni doveva essere transennata per impedire che durante lo svolgimento delle stesse pedoni o peggio carri o calessi potessero invaderla dalle varie sue traverse e creare caos e pericoli ai malcapitati. Così, erette le staccionate, ad altezza di petto d'uomo, lungo i marciapiedi dell'arteria alle stesse si appoggiavano gli spettatori che non disponevano di balconi, finestre o terrazzi nella suddetta via. Altri disponendo di un carro agricolo lo collocavano sul marciapiede e da esso potevano godersi meglio dei pedoni lo spettacolo.

Paceco allora era ricca di equini che servivano per i trasporti e per lavorare i campi, ed era fornita, inoltre, di una fiorente stazione di monta equina cui affluivano proprietari di cavalle e di asine da impregnare, da un vasto territorio. Detta stazione era gestita dal signor Saverio Novara ed era dotata di molti ottimi cavalli da monta, ma anche adatti all'occorrenza alle corse, essendo animali particolarmente selezionati. Fra i cavalli della stazione di monta ve ne erano soprattutto due: l'Orbo, cosiddetto perché effettivamente cieco di un occhio, un baio di razza locale lungo e slanciato particolarmente veloce, ed un sauro molto focoso probabilmente arabo. Questi cavalli vincevano spesso i primi premi ed erano oggetto di ammirazione fino a farne dei miti soprattutto da parte di noi giovani di allora. Di corse se ne facevano almeno quattro, secondo una serie di gradualità del livello dei cavalli partecipanti; praticamen-

te c'era una serie D, una serie C, una serie B ed una serie A; di quest'ultima facevano parte l'Orbo ed il Sauro di Novara.

Alla corsa partecipavano, tra gli altri, anche la famiglia Settimo di Trapani, che aveva una sua scuderia di giannetti che erano cavalcati dai figli dello stesso Settimo, bravi fantini che contendevano il primato all'Orbo ed al Sauro di Novara.

I fantini dei cavalli del Novara erano, per lo più, pacecoti, tra i quali ricordo "Turiddu Nascareddra" e "Stefano c'u pizzu", cosidetto per il bellissimo pizzo rosso che possedeva.



Cavalli in corsa, da sinistra: «Bersagliere» e «Baiardu» (1948)

Le manifestazioni ippiche si svolgevano durante la festa del S.mo Crocifisso, nei primi di settembre, di cui erano parte integrante, ed erano seguite con grande entusiasmo dalla popolazione tutta, ma soprattutto dai giovani maschi e femmine che coglievano l'occasione, queste ultime, per uscire di casa o affacciarsi alle finestre o ai balconi per "mirare ed essere mirate" come dice il poeta. Noi giovanissimi, allora, eravamo veramente elettrizzati dalle corse e parlavamo sempre, prima e dopo le gare, dell'Orbo e del Sauro di Novara di cui eravamo strenui tifosi. Ripeto che quelle erano manifestazioni squisitamente paesane che non avevano scopo di lucro, difatti i premi erano costituiti da aquile di legno inдорate o argentate a seconda dell'entità del premio, l'equivalente dell'alloro delle antiche Olimpiadi.

Dopo alcuni anni le corse finirono a Paceco, ma se ne svolgevano di più interessanti a Marsala ed in altre città alle quali partecipavano anche i nostri cavalli ed i nostri fantini che pure là si fecero onore.

Le corse dei cavalli rispondevano, allora, all'esigenza di una civiltà ancora squisitamente contadina che vedeva nel cavallo oltre che un mezzo di lavoro anche un elemento di prestigio sociale che veniva al proprietario allorquando la sua "Bestia" vinceva. L'affetto dei contadini verso i cavalli, le mule e le giumente soprattutto, era tale che si racconta che il proprietario di una bella giumenta, quando questa morì, si rivolse a dei monaci detti del Casale per farle celebrare delle messe in suffragio della sua anima (della cavalla), ma detti monaci rifiutarono l'offerta, mentre altri, interpellati sempre dall'inconsolabile padrone della cavalla scomparsa, accettarono e durante la funzione recitarono: «*Unzi vinti e cucciddra ti trenta vannu pi l'arma di la to' jimenta e li monaci ddu Casali 'un si nni sappiru apprufittari*».

Naturalmente è una storiella anticlericale, ma che ha un fondo di verità perché a detta di illustri sociologi della civiltà agricola il contadino amava la giumenta o la mula più della moglie e di quanto dico vi sono documenti in Salamone Marino ed in un racconto, mi pare, di Capuana.

SALVATORE INGRASSIA

A CURSA 'I CAVADDI

Si partia ru stratun'i Marsala;
s'acchianava tuttu santu Roccu;
arrivati all'altezza ra scala,
c'era sempri Batassan'u loccu

chi vuciava: "I Cavaddi scapparuu!!
Bedda matri, ora che'm'a fari?
Va chiamati a Bicenzu firraru:
sulu iddu li pò ripigghiari!".

C'era l'Orvu e c'era Rindellu;
c'era u sauru e c'era u mirrinu.
Metà cursa era ni Orobellu;
u traguardu dda supra, o Mulinu.

J. L. DITTHA

STORIA DEL CAVALLO «BAIARDO»

(meglio conosciuto come *l'ojvuu ri Paceca*)

Nato nel 1937 da "Gilda" e "Gomago", rispettivamente mezzosangue e purosangue inglese, era di mantello sauro con stella in fronte prolungata fino alle narici e balzano da quattro. Quando era puledro, per la cura di una piaga sviluppatasi all'interno del suo orecchio sinistro, fu necessario cospargere su di essa una sostanza liquida medicamentosa, parte della quale, accidentalmente, finì nell'occhio sinistro rendendolo cieco. Fu adibito alle corse soprattutto presso l'ippodromo della Favorita di Palermo, conseguendo ottimi risultati. Sospese le corse a causa della guerra e prestò servizio, quale stallone, presso la più grande stazione di monta equina esistente in Sicilia, di proprietà di mio padre Saverio Novara, ubicata in Paceco contrada Sciarotta, precisamente dove sorge oggi la Biblioteca comunale.

Finita la guerra, vennero ripristinate le corse, specie su strade all'interno di centri abitati, che di norma venivano espletate durante il periodo estivo e in occasione di festeggiamenti popolari. Non prestando in detto periodo il servizio cui era normalmente adibito, Baiardo, anche dietro sollecitazioni di persone che conoscevano le sue buone qualità di corridore, venne fatto partecipare da mio padre alle varie corse che si svolsero prevalentemente su strada.

In tutte le gare, tranne qualche rara volta in quelle disputate nelle piste di Marsala e Trapani (Rione Palme), conquistò il primo premio, sia nella categoria di sua appartenenza (giannetti) che nella cosiddetta "corsa della bandiera" cui partecipavano i vincitori delle tre categorie più elevate e cioè i "Bardaroli", le "Giumente" e i "Giannetti". E' da precisare che Baiardo non sempre vinse il primo premio nelle suddette piste in quanto, a causa della cecità dell'occhio sinistro, era costretto, per non finire sullo steccato delimitante le stesse piste di forma pressoché circolare e dove le corse si svolgevano in senso antiorario, a correre col collo un po' girato a sinistra per meglio vedere da vicino il centro delle stesse piste. Doveva perciò effettuare un percorso più lungo di quello degli altri cavalli che salvo per motivi di sorpasso correvano, per convenienza, sfiorando lo steccato.

Nelle rare e poche volte che veniva sconfitto, a fine gara, si rannicchiava in un angolo della stalla dove, malgrado le amorevoli cure del per-

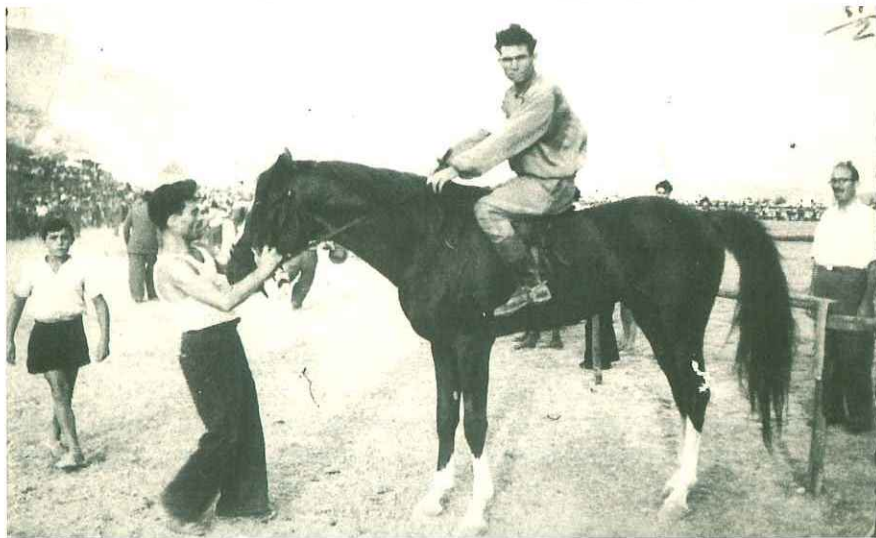
sonale addetto, rifiutava di mangiare ogni sorta di cibo; al contrario, in tutti i casi di vittoria, mangiava abbondantemente e, in presenza di persone, manifestava la sua gioia eseguendo piccoli salti a quattro zampe ed emanando nitriti a basso tono.

La bellezza delle sue forme, le sue eccezionali doti di corridore, il suo modo di camminare ancheggiante che esprimeva tanta eleganza, la sua sensibilità ed intelligenza e, infine, la sua mansuetudine, il tutto esaltato dalla massima compassione per la sua menomazione, entusiasmava le persone inducendole ad amarlo.

In ogni fine corsa, conseguita la vittoria, veniva accarezzato dai bambini i quali erano felici di offrirgli il gelato che lui prendeva leccandolo con ingordigia.

Due episodi, rimasti scolpiti nella mia mente, esaltano di più l'intelligenza e la sensibilità di Baiardo.

Era l'anno 1947, quando in una corsa che si svolse a Paceco sulla via Regina Margherita, il cui solito percorso aveva inizio a "Santo Rocco" (nei pressi dell'attuale spartitraffico) e fino all'altezza dell'ex molino Polina ubicato subito dopo l'edificio delle suore, Baiardo, al suono della campanella che veniva agitata dal Sindaco in segno di partenza, si trovò in una posizione sfavorevole (addirittura girato in senso opposto alla direzione di marcia) per cui partì con alcune lunghezze di distacco dagli altri concorrenti. Con grande sforzo, riuscì a raggiungere gli altri cavalli e



Prima della partenza: il cavallo «Baiardu» (1948)

a vincere la gara sia pure di stretta misura. Ci fu una vibrata quanto infondata contestazione da parte del proprietario del cavallo (di nome Bersagliere) arrivato secondo, con contestuale richiesta di attribuzione del primo premio in favore del cavallo stesso.

Si creò un affollamento disordinato di persone, intervenute in difesa di Baiardo, davanti al palchetto di arrivo sul quale era insediata la Commissione che decideva a quale cavallo attribuire il primo premio che consisteva in un'aquila in legno, per il vincitore di ciascuna categoria, e nella bandiera di seta con lo stemma del Comune, per il vincitore della corsa della bandiera. Baiardo, col fantino ancora in groppa, finito fra tanta gente alquanto agitata, inaspettatamente, s'imbizzarì tirando calci a destra e a manca. Al che il fantino chiese ed ottenne dalla Commissione un'aquila in prestito, in attesa del verdetto per l'attribuzione del primo premio. Immediatamente e con stupore dei presenti, il cavallo si calmò riprendendo la sua normale docilità, così da consentire alle persone, particolarmente ai bambini, di accarezzarlo. A seguito di accurati accertamenti, la Commissione attribuì la meritata vittoria a Baiardo.

L'altro episodio accadde verso le ore undici di una giornata afosa del mese di settembre 1946, durante i festeggiamenti popolari a Paceco, quando, ancora diciannovenne, mi venne in mente di cavalcare Baiardo. Con l'ausilio del poeta Guglielmo Castiglia (il quale scrisse poi una poesia su Baiardo), capo palafreniere addetto alle scuderie della stazione di monta di Paceco, e all'insaputa di mio padre, insellai Baiardo e, cavalcando, lo condussi sulla via Regina Margherita dove di norma le corse si svolgevano nel pomeriggio. Non appena arrivato sulla via, lo sollecitai per indurlo a trottare, spronandolo e battendolo leggermente col frustino. Nulla da fare! Il cavallo continuò a camminare al passo finché, abbastanza seccato, io decisi di picchiarlo assestandogli un colpo secco di frustino alle natiche; al che, il cavallo fece un balzo in avanti come una lepre e sfrecciando al galoppo non mi consentì di fermarlo, malgrado i miei immani sforzi, se non dopo quattro-cinque chilometri di corsa finita soltanto per stanchezza al bivio di contrada "Baiata» (non esisteva l'attuale diga e la strada era tutta un rettilineo). Terrorizzato e con le gambe tremanti, lo riportai, al passo, nel suo box col proposito di non più disturbarlo. E così fu!

Qualcosa però non mi convinse e l'indomani chiesi spiegazioni sul comportamento insolito del cavallo al capo dei fantini Settimo Maltese detto "Settimo il cavalcante", il quale si preoccupava di tutte le corse cui

partecipavano i cavalli di mio padre. Con molta delicatezza, il sig. Maltese, pregandomi di non considerare un'offesa alla mia persona quanto stava per chiarire, mi disse le seguenti testuali parole: "primo: lei, anche se riesce a stare in sella, non è un fantino e il cavallo di ciò si accorse dal modo di essere cavalcato; secondo: lei lo portò insellato fuori dal box in un orario in cui non si è soliti fare allenamenti e il cavallo, che è tanto intelligente, questo lo capì; terzo: lei adoperò la frusta e il cavallo, che per la sua sensibilità dà il massimo di se stesso nelle corse o negli allenamenti senza la benché minima sollecitazione di frusta o di sprone, si arrabbiò, sfogando con una lunga corsa poi cessata soltanto per stanchezza".

Concludo dicendo che ero e sono un appassionato di cavalli. Fra i tanti posseduti da mio padre e tra i migliori, come il purosangue "Saladino", "Sa" ex "Sandwic", "Niccolò Alunno" fratellastro (figli di sorelle) del famoso "Nearco" all'epoca il più forte al mondo nelle corse al galoppo, tutti adibiti prevalentemente alla monta in quanto non più in età da affrontare le corse ad alto livello che si svolgevano nelle piste di S. Siro (Milano) e delle Capannelle (Roma), quello che non potrò dimenticare, per le sue eccellenti doti di intelligenza e sensibilità, è Baiardo detto "*L'ojvvi ri Paceca*".

Questa è la storia che ho voluto raccontare con immenso piacere, su gentile richiesta dell'amico Nino Basiricò.

LEONARDO NOVARA



**Il cavallo «Catullo» e il figlio del proprietario,
Leonardo Novara (1948)**